

Per Ercole! Un modo per ripensare la politica secondo il merito del lavoro

di C.Gily Reda



Ercole Farnese

Tornare al mito per argomentare con chiarezza: è la proposta che ho patto parlando del mito di Ercole¹, perché la politica troppo razionale ha creato esaltazioni di violenza nei totalitarismi del '900. Nel concreto della storia il merito e il lavoro, premiati nella lotta anti-aristocratica dell'Illuminismo-Romanticismo, sono stati sviliti, nella società ipertecnologica del benessere, che rifiuta il duro lavoro, specie intellettuale, ed accetta i rischi

dell'azzardo.

Leggendo Bruno e Vico, emerge in contrasto la figura di Ercole, quell'Ercole Farnese a tutti noto nella sua immensità muscolare, corredata della pelle del Leone Nemeo e della Clava, possente. Ma in verità meglio starebbe con una margherita in mano, tanto modesto è il suo atteggiamento. Questo perché Ercole è amato per la sua onestà, nel rispettare la condanna di Apollo alle sue Fatiche per purificarsi dell'assassinio: imparò così ad usare la Forza e lo fa perché in politica è necessaria l'azione vigorosa oltre che sagace: Giove / Giordano Bruno lo manda perciò sulla Terra a salvare Napoli, che non sa trasformare la violenza in forza contro gli invasori che l'affliggono².

Ma poi Ercole è anche il *Signore delle Messi*, ricorda Vico quando lo definisce ponendolo così in una misura più alta di civiltà, rispetto ai pastori – i *Polifemi d'Omero*³. Dietro questa differenza c'è una novità di momento a proposito dello 'stato di natura': basta infatti porre Ercole, agricoltore, dopo il pastore Polifemo, per fare del progresso non più un mito astratto ma una viva realtà storica, la prima elementare forma di diritto dell'aver nome e parola fidata, nel dover l'agricoltore farsi stimare dai suoi simili.

¹ CGR, *Giordano Bruno, Per Ercole!*, Stamperia del Valentino, Napoli 2020.

² Giordano BRUNO, *Spaccio della Bestia trionfante, Dialoghi italiani*, vol. 2.

³ Emanuele MARCHESELLI, *I Polifemi d'Omero. Lo stato di natura in Giordano Bruno*, Stamperia del valentino, Napoli 2019.

Nei due filosofi napoletani, Bruno e Vico, Ercole rappresenta la figura della forza distinta dalla violenza, il tema di Croce che si fa antifascista nel 1924: rifiutando, però, la rivendicazione di diritto dello *stato di natura* – istanza antistorica. Ma senza quell'ideale, il diritto perde in realtà la sua anima futura, lo spirito della legge, e deve rimanere fermo alla lettera: una miopia che effettivamente sembra accaduta, nella preferenza odierna per una visione statica della storia, che non sa ricalarsi nell'utopia, nel futuro possibile. Per l'*historia rerum gestarum* e le *res gestae*, dimentica la storia come *rerum gerendarum* (Guido de Ruggiero)...

Senza negare la comunità, come per gli storicisti fa il giusnaturalismo, il mito di Ercole oppone al Re pastore la virtù del Nome: Polifemo non sa difendersi da chi ha detto di chiamarsi *Nessuno*, l'astuzia sagace di Ulisse – che lo batte con l'anonimato, sa quanto conta avere un nome, una parola, è già nella storia. L'agricoltore ha una identità e una casa, il pastore non ha patria: ecco la fondazione dell'identità storica sottile, memorizzabile nell'immagine indimenticabile. La necessità di vivere in comunità non esclude l'identità ma la pretende, ed è questa fondazione moderna dell'identità dimenticata dall'uomo massa, oggi intelligenza collettiva – insomma dagli intellettuali del '900. Misconosciuta, ha dato la stura ad ogni tipo di egotismo ed egoismo e solipsismo.

Il giusnaturalismo così conquista una situazione storica ben definita, una figura da sottoporre a narrazione e critica. Ercole emendandosi acquistò il rispetto altrui, il suo nome, l'autorevolezza della sua parola: Ercole non si fa ingannare da Nessuno come Polifemo perché è già in una società regolata. Ha in essa soltanto la sua identità, il suo prezioso tesoro da salvare.

La figura così condensa una visione metapolitica capace di porre la morale in territorio storico politico; conquista l'attenzione senza mentire, configura il sogno come abbozzo del futuro. L'ideale non è una mongolfiera al vento; guida il suo andare con certezza rilevando istanze elementari come il vivere senza distruggere, diversamente dall'irruento andare della Provvidenza, che è spesso crudele ma agendo nella totalità esercita altrimenti la sua prudenza: l'uomo trasforma pacificamente nello stesso modo, se sa esercitare la forza fuggendo la violenza, o emendandosene, come Ercole. Occorre però un progetto unitario che, come l'oracolo di Delfi, sappia trovare le soluzioni che non sono solo scienza, ma prima di tutto *Vision*, saper scrivere il quadro dell'indispensabile di cui si sente la mancanza. Sono queste le leggi storiche di cui parlava Giambattista Vico – le *Degnità*, una è quella delle tre età della storia dell'uomo – nuovi miti che assestino idee vaghe per poi precisarle in corso d'opera. Così diceva Leonardo: non *membrificar* troppo, ma traccia l'abbozzo di un volto, di un

animale; poi osservalo nel suo movimento – capisci cosa fa e capirai dove va messa la nuova pennellata. Ed è così con le leggi della storia.

Quel che davvero conta è il controllo, la vera ricchezza del sistema liberale. La libertà deve conquistare la propria qualità moltiplicando l'attenzione di ognuno – altrimenti domina la banalità, l'esser tutti e non gente, la massa non la cultura. Il silenzio ammaestra la capacità di capire da sé... I numeri sono uno strumento utile ad ordinare la complessità, che ha però molte anime che solo la scienza intende, la scienza sapiente che ha fiducia nell'uomo e nel mondo, che sa stare tra *infinito et uno*, si può dire, parafrasando Giordano Bruno, maestro della fede necessaria che ognuno sceglie per sé. L'importante è che risieda in un Centro, diceva Ugo Spirito, nella Volontà di creare nuove maniere per ogni giorno di vita⁴. Una nuova identità per un nuovo mondo, è il segreto che saprà ridare fiato alle idee del futuro.

⁴ Ugo SPIRITO, *Dal problematicismo all'onnicestrismo*, in *Inizio di una nuova epoca*, Sansoni, Firenze 1961.